

"Ottimismo tragico"

[Mi chiede sempre l' amico che non demorde...]:

Mounier afferma che il cristiano affronta la realtà con ottimismo tragico. Ottimismo: perché la sua fede ridimensiona le ansie del presente e fornisce una chiave di lettura alla realtà fondata sulla salvezza e la redenzione. Ma tragico, perché la fede si fonda sul sacrificio di Cristo, sull'amore donato dalla croce. (citazione da Curtaz). E' così?

Rispondo

Mounier è stato uno degli autori a me molto cari; ricordo espressioni sue di questo tipo, anche se non so più in quale opera: forse in "Rivoluzione personalistica e comunitaria".

Dicendo "ottimismo" intendeva senz'altro quello che dice Curtaz: d'altronde il Vangelo è una "buona notizia" proprio perchè annuncia liberazione e salvezza.

Aggiungendo "tragico" probabilmente intendeva più cose insieme: il cristiano non si fa illusioni sul mondo presente: sa che passa la scena di questo mondo, che il male è presente a tutti i livelli (in particolare il peccato come rifiuto di Dio e del prossimo), che gli uomini preferiscono le tenebre alla luce (per coprire la loro nudità), che il Principe di questo mondo (il gran Consigliere nell'ombra) è menzognero e omicida fin dall'inizio, che la vita dell'uomo sulla terra, di conseguenza, non è una passeggiata salutista, ma, potenzialmente, una valle di lacrime, che Dio per salvare l'uomo ha scelto la via più dispendiosa e tragica, ribaltando la scala dei valori (vedi le stesse Beatitudini), perchè in gioco c'era qualcosa di estremamente serio.

In fondo, quelli che di tanto in tanto accusano il Cristianesimo di essere un messaggio di morte e di esporre un cadavere come insegna - il contrario di una "buona notizia" - non hanno completamente torto: "Chi mi vuol seguire rinneghi se stesso, porti ogni giorno la sua croce", ecc.); il Vangelo annuncia una vita che implica la relativizzazione e perfino il rinnegamento di quella presente e la coscienza sia dei suoi "preannunci" sia, altrettanto, delle sue ingannevoli seduzioni. Un'avventura bella e pericolosa, che richiede occhi ben aperti sul "bene" e sul "male"...

PS: Non so nulla del Cortile dei gentili di Ravasi, che, per sua natura, tende irresistibilmente ad organizzare salotti...(sia detto sine iniuria). Quanto al cercare il dialogo nella certezza interiore di essere nella Verità, se la Verità è quella di Cristo e ne siamo consapevoli, non ci condurrà certo ad atteggiamenti di sicumera paternalistica, così come la misericordia cristiana non nasce - se autentica - dalla consapevolezza della nostra superiorità nei confronti degli altri, come un po' capita alla pietà buddista...Il cristiano è centrato su Cristo, non su se stesso. Dialogare significa sforzarsi al massimo di capire l'altro e di mettersi nei suoi panni, ma anche mettere in conto e accettare che l'incontro non si verifichi e rimettere il tutto nelle mani di Dio nella preghiera. Le contestazioni dell'altro possono stimolare un approfondimento del nostro modo di accogliere la Verità e sarà di nuovo un morire a noi stessi; occorrerà chiedere a Dio di illuminarci meglio; altra cosa sarebbe ritagliare dalla Verità una nostra verità (fasulla) per trovare un accordo con l'altro...

Dio ha tanto amato il mondo...Chi ama il mondo è nemico di Dio...Concordantia oppositorum!...

Ciao.